

Si è talvolta convinti di essere stati predestinati ad essere qualcuno che segnerà la storia del futuro. Guido Biasi era dominato da questa ossessione e l'assecondava con tutto se stesso. Ogni suo gesto, pensiero, azione, non doveva mai obnubilare, ostacolare la direzionalità del fine per il quale sentiva d'essere stato scelto. "Fare del proprio stile un idolo" direbbe Paul Valéry. Infatti ero stupito dallo spettacolo della sua volontà e curiosità onnivora. Sembrava che ciò per cui Guido era stato scelto precedesse la sua stessa vita tanto da confonderla interamente con quel destino. Questo credo indefettibile lo portò rapidamente ad avere successo, ad essere uno dei giovani più promettenti e citati di quel periodo. Numerose sono le opere degli anni Cinquanta e dei primissimi anni Sessanta cariche di suggestioni intellettualistiche materializzatesi in orditi e trame cromatiche d'un fascino e rigore esecutivo straordinari. Ma ciò che più sollecitava la mia attenzione era la disinvoltura con cui faceva proprie tecniche del passato e del presente e modalità espressive di poeti e letterati che ben conosceva. Ricordo, ad esempio, allorché ebbe letto una densa raccolta di poesie di Dylan Thomas, che riempi un quaderno intero di composizioni imitandone lo stile. Alcuni di quei componimenti potevano essere attribuiti, senza sforzo alcuno, a Dylan Thomas stesso. Il lavoro di Biasi in quegli anni era caratterizzato oltre che da una liricità linguistica accattivante, da alcuni temi, come quello della nascita e della morte, in cui l'idea del bello, del raffinato, ben poneva in luce una sua vocazione letteraria che non smarri mai. Era una fonte inesauribile di conoscenze che spaziava dalla pittura al teatro, alla letteratura, al cinema, alla musica e a quanto rientrasse nella prolifera e metafisica sfera del "sapere". Evidentemente intuiva quanto impraticabile fosse, per la sua indole, la massima taoista di Laozi: "La vita intensa è contraria al tao", che invita a conformarsi passivamente rispetto ai condizionamenti della cultura. Teneva unicamente all'arricchimento dello spirito e a dare un corpo alla propria ossessione; un corpo riconoscibile e apprezzato da tutti. Gli devo molto perché mi ha iniettato vizi e tensioni che sebbene insufficienti a farmi penetrare l'"assoluto" hanno avuto il merito di farmi sentire vivo fino alla veneranda età di settantatré anni. Il domani non lo conosco, ma quanto ho ereditato anche in fallimenti e sconfitte costituisce il solido bagaglio della vitalità che ancora mi ritrovo. Questa *Lunga lettera a Mario Persico* da Parigi del 1960, pubblicata grazie alla sensibilità di un editore amico, Peppe Morra, il cui sguardo non è logorato dalla post-modernità, ma piuttosto orientato ovunque si depositi un segno poetico, è un'epistola a me cara, una testimonianza dell'amicizia e della stima che ci legavano. Certo, a rileggerla oggi, dopo quarantatré anni, mi accorgo che insieme alla stima e all'affetto vi era anche il compiacimento di dimostrarmi quanto bravo fosse e di quale natura era plasmato. Ma il tempo scorre sviluppando e imponendo le sue forme secondo una logica determinata da poteri, eventi, necessità, con cui non sempre siamo in sintonia. Ed eccoci automaticamente, da un giorno all'altro, trasferiti nell'ombra, nel più assoluto silenzio, considerati, dall'ingranaggio del tempo, improduttivi, anacronistici e, forse, fastidiosi. Alcuni entrati in questo vortice, presi dalla costernazione, si lasciano andare senza alcuna speranza, pensando di dare credito al suicidio che ci portiamo disinvoltamente all'occhiello fin dalla nascita. I più si adattano a ciò che è *à la page*, rubacchiando o forzando l'inesorabilità delle mode. Ma c'è qualcuno che nonostante la disillusione è capace di trasformare la propria esclusione in allarmante vitalità. Eccoli, allora, continuare a percorrere il sentiero buio apertosi in lui, senza timore, con l'ostinazione di chi ha intuito il proprio destino. Guido Biasi percorre scandalisticamente a ritroso quella strada, con spavalderia, senza ripensamenti, pur sapendo che è impervia, brulla e il cui punto d'arrivo è l'oblio, la propria definitiva scomparsa. Sta in ciò il coraggio di quest'uomo i cui dati fondamentali della sua creatività, da un certo momento in poi, sono il ricordo struggente di immagini, miti e simboli primordiali disseminati nel tempo e nello spazio. La memoria del passato come pulsione dell'immaginazione. "È più reale la persistenza di un mito che il prodotto di un'angoscia" ha scritto in un catalogo del 1962. Affermazione sconcertante per quel tempo, ma legata strettamente a una necessità intima e profonda. Nelle tele dedicate al "Processo a Paolo Veronese" sono già presenti elementi che in parte

convalidano quell'affermazione. Affermazione che più tardi lo condurrà a produrre reperti fotoantropici, le mnemoteche, le memorie ecologiche, le museologie e, infine, le sconcertanti riproduzioni di opere di artisti, come, ad esempio, Morandi. E tutto ciò mentre imperversavano forme d'arte rivolte a sancire orientamenti estetici fondati sulla funzione diretta delle cose e sulla convinzione secondo cui nulla è precluso all'arte, a introdurre con teorizzata consapevolezza l'idea di un "fare" che spostava l'attenzione dalla ricezione metaforica di un oggetto all'oggetto *tout court*. Essendo in possesso di conoscenze corpose sulle varie dialettiche dell'arte e dotato di talento tecnico impressionante, Guido Biasi avrebbe potuto facilmente allinearsi e contribuire con la sua genialità allo sviluppo di quelle modalità espressive senza perdere colpi. Invece ha preferito restare fedele alle sue idee. Essere moderni per lui non ha mai significato appropriarsi di ciò che abbondantemente veniva propinato dai mass media per poi riproporlo piattamente, senza alcun riscatto estetico, senza margini di autonomia. Egli ha preferito puntare sull'inattualità, verso stilemi del passato, verso le glorie del museo, recuperando addirittura sottigliezze descrittive rinascimentali, barocche, pompeiane, imitando venature marmoree, giochi d'intarsio e altre piccole magie dell'antichità. Tutto questo, tuttavia, con l'intento di discostarsi dalla convenzionalità opaca e banale della realtà in cui, in qualche modo, era costretto a vivere, e al tempo stesso denunciarne l'abuso. Per lui "il passato non è un morto nella tomba, ma una verità sepolta, un messaggio antico, una realtà che può continuare a divenire". Egli, infatti, non mira a "rifare la pittura antica, ma" a "riviverla con attributi e significazioni nuove, con dati e motivazioni che siano legati al nostro tempo, suggeriti da necessità attuali e nostre" (sono citazioni da *Restaurazione e rivoluzione*, libro che Biasi pubblicò a Napoli nel 1964). È facile oggi censurare il suo ultimo lavoro sulla scorta di parametri scaturenti da una visione prevalentemente sperimentale del fare arte; è semplice e comodo, ma se solo per un attimo operassimo uno scarto dalla "poesia" all'uomo, alle sue motivazioni più segrete, alla coincidenza fra il "fare" e il "sé", all'adesione fra idea e atto, ci accorgeremmo che il poeta non può, non dovrebbe tradire l'uomo che è. Guido Biasi ci pone di fronte all'esperienza sofferta di un lungo e pericoloso viaggio verso lidi dimenticati, verso quella "notte dell'anima" di cui scrive Francis Scott Fitzgerald in *The crack-up*; esempio straordinariamente lucido e crudele redatto quattro anni prima di morire.

Mario Persico